

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>POLITICI CHE ODIANO I NUMERI (A.Polito)</i>	2
6	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>UNA FORZATURA SUI CONTI CHE POTREBBE COSTARE CARA (M.Franco)</i>	4
28	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>DEMOCRAZIA PARLAMENTARE LA STRADA DELLE RIFORME (G.Villanacci)</i>	5
1	il Foglio	27/09/2018	<i>DUE GIUSTIZIE, NESSUNA GIUSTIZIA. LA VERITA' GIUDIZIARIA ANCORA NON C'E', MA PER L'EDITORE C (G.Sottile)</i>	6
1	il Foglio	27/09/2018	<i>MANIFESTO CONTRO LA POLITICA ON DEMAND (C.Cerasa)</i>	8
1	il Foglio	27/09/2018	<i>NON SI POSSONO CACCIARE I SALVINI CON UN CINGUETTIO (G.Ferrara)</i>	9
1	il Mattino	27/09/2018	<i>IL RUOLO DEL CSM LE NOMINE E I VERI MALI DELLA GIUSTIZIA (G.Verde)</i>	10
42	il Mattino	27/09/2018	<i>SE IL POPULISMO CRISTIANO SI APPLICA (MALE) IN POLITICA (S.Maffettone)</i>	12
1	il Sole 24 Ore	27/09/2018	<i>L'INEFFICACE DECISIONE DI POWELL PER L'ECONOMIA (D.Masciandaro)</i>	13
22	il Sole 24 Ore	27/09/2018	<i>DEBITO, CRESCITA E CONFRONTI FUORVIANTI (F.Saraceno)</i>	14
22	il Sole 24 Ore	27/09/2018	<i>LA TRATTATIVA SUI CONTI PUBBLICI E IL PREZZO PER L'UNIONE BANCARIA (C.Bastasin)</i>	15
2	la Repubblica	27/09/2018	<i>GIURAMENTI ALL'ITALIANA A FAVORE DI SOCIAL (F.Ceccarelli)</i>	17
9	la Stampa	27/09/2018	<i>MARTINA SI DIMETTE, PD A CONGRESSO E I RENZIANI PENSANO A MINNITI (C.Bertini)</i>	18
Rubrica Politica nazionale				
10	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>VILIPENDIO, PER BOSSI ORDINE DI CARCERAZIONE (SOSPESO) (M.Rodella)</i>	19
3	il Foglio	27/09/2018	<i>PERCHE' DI MAIO E IL MOVIMENTO 5 STELLE NON ATTACCANO PAOLO GENTILONI (D.Allegranti)</i>	20
I	il Foglio	27/09/2018	<i>PROMESSE DI GOVERNO FISSO (M.Milani)</i>	21
1	la Stampa	27/09/2018	<i>UN MANIFESTO PER SCONFIGGERE I POPULISTI RENZI E ALTRI SETTE LEADER PROGRESSISTI PROVANO AD (C.Bertini)</i>	23
Rubrica Scenario economico				
2	la Repubblica	27/09/2018	<i>Int. a R.Brunetta: "QUESTO GOVERNO AMPLIA IL RISCHIO-PAESE IL TESORO TERRA' LA BARRA DRITTA" (G.Colarusso)</i>	25

POLITICI CHE ODIANO I NUMERI

di Antonio Polito

L'interesse della nazione dovrebbe essere uno solo. Ma se il

ministro Tria ha dovuto ieri ricordare di aver giurato di servire solo quello, vuol dire che qualcun altro nel governo sta seguendo un interesse diverso, cioè di parte. Le cose stanno così; e stanno messe male, al punto che alla vigilia del Consiglio dei ministri che dovrebbe varare la nota d'aggiornamento al Def già se ne prospetta un rinvio. L'assedio dei Cinquestelle al

Tesoro si è spinto fino a chiedere, o a imporre, un deficit del 2,4%; e avrebbe conquistato alla fine anche il sostegno dalla Lega. Si tratta di una sfida aperta a Bruxelles, che difficilmente potrebbe accettare un deficit così alto. Ma è soprattutto il tentativo di mettere con le spalle al muro il ministro dell'economia, provando a piegarlo ma sperando che però non si spezzi e non si dimetta. Se infatti

accadesse, da oggi l'Italia finirebbe in una tempesta perfetta sui mercati, e non è affatto detto che il governo giallo verde le potrebbe sopravvivere. Un vero e proprio paradosso, sul quale la maggioranza si sta giocando l'osso del collo, e con essa l'Italia.

Dall'altra parte, l'insofferenza dei nostri politici per la matematica e i suoi vincoli è un tratto della cultura nazionale.

continua a pagina 28

Bilancio e consenso Nella demagogia della spesa facile si nasconde una terribile pedagogia: si fa credere che il denaro pubblico sia nascosto in un fantomatico Tesoro

POLITICI CHE ODIANO I NUMERI

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Parlano delle cifre con sovrano (sovrani?) disprezzo: sono solo «numerini» che non contano per il vice premier Di Maio, il quale preferisce i «cittadini»; volgari «virgole» per il ministro Fraccaro; «coperture» che tocca ai tecnici trovare per il portavoce ingegner Casalino, al quale non era mai venuto in mente che potesse essere così difficile trovare «dieci miliardi del c...», e a sentirlo sembra Cetto La Qualunque.

E dire che in campagna elettorale snocciolavano invece numeri come fossero Quintino Sella, elencando coperture scientificamente individuate nel bilancio dello Stato per finanziare il loro mastodontico programma di nuove spese: «Trenta miliardi verranno dalla spending review, quaranta dal taglio delle detrazioni fiscali, dieci-quinici da più deficit...». Come al solito, è rimasto solo il deficit. Naturalmente i Cinquestelle non sono i primi sui banchi del Parlamento a

odiare la matematica. Appena tredici mesi fa Matteo Renzi, l'inventore della formula spregiativa degli «zero virgola», proponeva di arrivare per cinque anni di seguito a un deficit del 2,9%, che al cospetto Di Maio con il suo 2,4% per un solo anno sembra un pive, e lo chiamava «ritorno a Maastricht». Gentiloni e Padoan non lo stettero a sentire: chissà se hanno spiegato a Tria come si fa. Sempre al dibattito tra «sforare» e «sfiorare» insomma siamo. I politici odiano i ragionieri perché sanno far di conto, e in particolare il Ragioniere con la R maiuscola, che tiene il registro della partita doppia dello Stato. Credono infatti che il potere li liberi dalle costrizioni dell'aritmetica, per proiettarli in un Empireo dove conta solo la Volontà, naturalmente del popolo. Ciò che omettono di dire al popolo medesimo è che i soldi che vorrebbero prendere e spendere senza guardare i «numerini» sono proprio soldi dei cittadini. Non saranno infatti loro, i politici di oggi che vogliono fare più deficit, a doverli un giorno restituire; ma i governi del futuro che, come tutti i precedenti da vent'anni a questa parte, saranno anco-

ra obbligati a stringere la cinghia, solo un po' di più, prolungando la spirale senza fine che ha regalato a questo sfortunato Paese il terzo debito pubblico del mondo. Così che gli altri Paesi, loro sì un po' più sovrani di noi perché non sono nelle mani dei creditori, possono decidere quando lo ritengano opportuno e utile di spendere di più, come sta per fare la Francia di Macron tagliando le tasse. E noi no, perché dipendiamo — questione di vita o di morte — dagli interessi che ci fanno pagare. Dove sia il «cambiamento» nel prendere a prestito i soldi da spendere, davvero non si capisce. Così sono buoni tutti. Nella Prima Repubblica c'era chi lo faceva meglio e con meno rischi. Anche in una famiglia i debiti si fanno, se serve. Ma ci si pensa bene, se sono per comprare una casa ai figli o per andare una volta in più a settimana in trattoria, che poi è la differenza tra investimenti e spesa corrente. E, soprattutto, solo dopo aver attentamente compulsato le condizioni della banca.

Nella demagogia della spesa facile si nasconde invece una terribile pedagogia. Si fa cioè credere ai famosi «citta-

dini» che il denaro pubblico sia nascosto in un fantomatico Tesoro (il Mef, infestato da funzionari che mettono i bastoni tra le ruote), magari sorvegliato da un commissario cerbero di Bruxelles, e che basti sbattere un po' i pugni sul tavolo per tirarlo fuori e distribuirlo alle masse, come il pane nella scena manzoniana dell'assalto ai forni. Mentre «il denaro pubblico non esiste», perché è tutto nostro. Diceva un politico che sapeva far di conto: «Lo Stato ha come risorsa solamente il denaro che la gente guadagna: se lo Stato vuole spendere di più, può farlo solo prendendo a prestito i tuoi risparmi o tassandoti di più. Non è una buona idea pensare che qualcun altro pagherà, quel qualcun altro sei tu». Era la signora Thatcher, e come vedete l'Europa non c'entra niente.

A dire il vero un'idea del genere ce l'abbiamo avuta anche noi nella Costituzione. All'articolo 81 dice infatti che «ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte»; e perciò ci vogliono le famose «bollinature» della Ragioneria prima di varare un decreto, fosse pure firmato da Toninelli, e non si può lasciare

gli spazi delle cifre in bianco, come in un assegno scoperto. All'articolo 97, poi, la Costituzione impone addirittura alle «pubbliche amministrazioni» di assicurare «l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico»: deve riferirsi a quei «pezzi di m...» che per osservare la legge hanno così irritato Rocco Casalino, anch'egli d'altronde dipendente di una pubblica amministrazione: la Presidenza del Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Notadi **Massimo Franco****UNA FORZATURA
SUI CONTI
CHE POTREBBE
COSTARE CARA**

La domanda è se nella maggioranza si tema o si cerchi un pretesto per entrare ancora di più in conflitto con l'Europa e con i mercati finanziari. La pretesa del Movimento Cinque Stelle, in parte frenato, in parte assecondato dalla Lega, di sfondare il vincolo dell'1,6 per cento tra deficit e Pil, portandolo oltre il 2 per cento, si profila come un azzardo. E certo non rassicura il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che ieri da New York si è limitato a rispondere: «Lo saprete domani, dopo il Consiglio dei ministri». Frase lievemente elusiva, interpretata come un prendere tempo in attesa di prendere atto delle decisioni di Luigi Di Maio e di Matteo Salvini, i due vicepremier. Soprattutto le minacce al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, da parte del leader dei Cinque Stelle, indicano una pressione quasi ossessiva. Si tratta di una prova di forza spiegabile con le difficoltà che Di Maio incontra nel Movimento. «Deve» ottenere l'impegno a approvare il reddito di cittadinanza, e magari anche un inizio di scardinamento

della legge Fornero sulle pensioni. È la sua polizza assicurativa in vista delle Europee di maggio, e per arginare le critiche che crescono contro di lui all'interno del M5S. Ma la minaccia di rompere, di far saltare la manovra di bilancio, sa di bluff. E non soltanto perché la Lega sa che una crisi di governo avrebbe effetti devastanti anche sul suo elettorato. Un Di Maio che portasse il Movimento grillino all'opposizione troncherebbe la sua per ora breve carriera ministeriale. Certificherebbe il fallimento della strategia «governista» e favorirebbe la risacca estremista, in questo caso gestita da una nuova leadership. Non significa, tuttavia, che sia scongiurata la prospettiva di un

L'incognita

L'azzardo dei 5 Stelle sulla soglia del 2,4% sfida l'Europa e il ministro Tria con l'accordo della Lega: l'incognita dei mercati finanziari

rapporto deficit-Pil che sfiori il 2,4 per cento. Tria continua a fare muro, ma è assediato. E ieri ha dovuto ricordare di avere giurato sulla Costituzione di agire «nell'esclusivo interesse della nazione e non di altri». Dover rivendicare questo impegno lascia capire quanto la maggioranza inseguia un'agenda diversa, elettorale; e il Movimento Cinque Stelle, in particolare, teorizzi una «democrazia diretta» che sa di manipolazione oligarchica. Di Maio arriva a dire di volere «abolire la povertà. Stiamo per approvare il reddito di cittadinanza. Non buttiamo i soldi. Ora basta». Ma non è chiaro se sia un vero ultimatum al Tesoro, o l'ennesimo tentativo di piegarlo, in una trattativa che porta a rinvii continui. Sebbene gli impegni ipotizzati dal presidente Emmanuel Macron in Francia forniscano un alibi, la situazione dei due Paesi è troppo differente: l'Italia è molto più svantaggiata, in termini di conti e di credibilità internazionale. E se l'argine di Tria viene travolto, potranno solo peggiorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA

DEMOCRAZIA PARLAMENTARE
LA STRADA DELLE RIFORME

di Gerardo Villanacci

La memoria storica non è propriamente una prerogativa di noi italiani. Eppure soltanto attraverso un articolato processo critico cognitivo si possono attuare iniziative sociali, amministrative e legislative in linea con le peculiarità economiche ed etiche del tempo che viviamo, evitando errori già commessi in passato.

La nostra predilezione per la storia evenemenziale sarebbe meritevole di una indagine antropologica al pari della propensione all'oblio delle precedenti esperienze, anche quelle più negative. Certo lo sviluppo tecnologico, in particolare quello delle reti di comunicazione, mettendo a disposizione di chiunque una quantità abnorme di informazioni, non di rado di dubbia attendibilità, ha surclassato il tradizionale processo formativo di approfondimento.

Si tratta di un fenomeno culturale generalizzato e purtroppo regressivo che si riverbera sull'azione governativa, come è dimostrato dal dibattito di questi giorni, che rischia di vanificare le tante, forse troppe, aspettative in

campo, ma soprattutto di costituire un *vulnus* difficilmente recuperabile.

In proposito si consideri, al netto dei *revirement* ai quali gli attuali governanti ci stanno abituando, l'inconsistenza, per alcuni versi l'imprudenza, delle iniziative legislative volte a una maggiore severità punitiva, come il caso del Ddl anticorruzione, benché sia sotto gli occhi di tutti che non vi è bisogno di nuove leggi quanto piuttosto di applicare correttamente quelle esistenti e se proprio si ritenesse necessario intervenire, in primo luogo si dovrebbero eliminare le tante norme che confliggono tra di loro, semplificando le altre al fine di attuare regole leggibili.

Il nostro tempo è irto di pericoli che alimentano l'incertezza sul futuro dell'attuale Stato democratico. Ovviamente non si parla di un rischio per la democrazia del cui solido fondamento non è dato di dubitare, bensì del definitivo tracollo dell'attuale sistema fondato sulla democrazia rappresentativa, delineata dalla Costituzione del 1947, senza una effettivamente seria alternativa.

La forza del consenso dell'attuale maggioranza, che come i sondaggi documentano quotidianamente non viene

scalfita nonostante talune palesi incoerenze dei propri rappresentanti, deve essere utilizzata per rompere la frontiera della resistenza a una forma di Stato anacronistica che costituisce la principale causa del successo di formazioni rappresentative, non soltanto politiche ma di tutti i corpi intermedi, disorganiche e prive di una strategia di lungo periodo.

La crisi della democrazia rappresentativa non può semplicisticamente tradursi in un suo rifiuto a favore di una non meglio delineata forma di democrazia diretta, la cui essenza è nella opposizione al sistema partitico tradizionale, che nei fatti si traduce in una mera competizione alla ricerca del consenso elettorale.

Si può e si deve riprendere la strada delle riforme, ma su presupposti diversi dal passato che fondavano sul ritenuto accentuato parlamentarismo che, nella realtà, non vi è mai stato quantomeno per il controllo esercitato dai partiti. È vero, invece, che pur assecondando le iniziative governative, soprattutto nell'abuso della decretazione di urgenza, il Parlamento ha impedito degenerazioni autoritarie.

Non possiamo dimenticare che il nostro ordinamento già contempla istituti di demo-

crasia diretta (articolo 50 della Costituzione); strumenti utili a consentire ai cittadini di esercitare direttamente la sovranità e che la nomina dei primi parlamentari è avvenuta su indicazione dei sovrani che pur essendo titolari di un potere assoluto avevano interesse a conoscere il punto di vista dei propri sudditi, in particolare per quanto riguardava l'amministrazione e la giustizia, e ad acquisire il consenso, man mano divenuto indispensabile, prima di imporre nuovi tributi, al fine di arginare le contestazioni.

Un potere inizialmente più limitato in quanto i rappresentanti parlamentari agivano per conto dei loro mandanti, ma che in seguito, dopo la promulgazione della Costituzione francese del 1793 i cui effetti si proiettarono su tutte le Costituzioni dell'800 compreso lo Statuto Albertino, venne implementato fino a consentire loro la rappresentanza politica di tutta la nazione.

Soltanto preservando questo patrimonio storico, che tuttavia va rivisitato alla luce dello scenario della nostra epoca, potremmo effettivamente entrare nella Seconda Repubblica poiché dalla Prima, senza un effettivo cambiamento della Costituzione, non siamo ancora mai usciti.

La Costituzione
Esistono già istituti che consentono ai cittadini di esercitare la sovranità direttamente





Da un lato c'è la giustizia penale, quella terribilmente tenta che cerca e ricerca le prove, che valuta la tesi dell'accusa ma ascolta pure la difesa, che dopo il primo grado propone appello e infine si affida alla Cassazione: perché senza una sentenza passata in giudicato non c'è verità, e se non c'è verità

LA LINEA SOTTILE DI GIUSEPPE SOTTILE

non ci sono né colpe né peccati. È lo stato di diritto, bellezza.

Dall'altro lato c'è la giustizia dell'antimafia, fondata sul sospetto, che con il pretesto dell'emergenza eleva a valore di prova quei sussurri che spesso sono legati soltanto a un indizio, a una diceria: omni-

stabilire se Mario Ciancio – certamente un ricco uomo di potere – abbia o accareggiato con i boss mafiosi che infestavano con la loro violenza e la loro sopraffazione la vita di Catania. . Circolavano da quelle parti boss come Nitto Santapaola, chiamato alla fine degli anni Settanta da Michele Greco, detto "il Papa", a fare la parte della cupola di Cosa nostra; o come Giuseppe Ercolano, che nel 1983 si era presentato, con tutta la sua spocchia, alla redazione de La Sicilia, chiedendo conto e ragione del perché fosse stato definito dal giornale "noto boss mafioso". Ciancio lo aveva ricevuto nel suo studio e il procuratore Carmelo Zuccaro, che ieri ha tenuto una conferenza stampa per illustrare le ragioni che hanno

ssionale, dei ris
iedi la domanda: ma v
a Te Stello, l'unico ci
ratto l'impero di C
lla libertà di pen
i redattori, riunit
uano La Sicilia e sei
sti". "Non consentiamo
istono - di speculare su
lità che, come sempre,
sicurare in nome di un:
na libertà di stampa che



MANIFESTO CONTRO LA POLITICA ON DEMAND

Il dramma di una società complessa governata da risposte immediate. La pazienza è l'antidoto al metodo dello scalp

Dare delle risposte molto semplici a problemi molto complessi è una delle caratteristiche più importanti della retorica populista ma se vogliamo provare a capire meglio perché oggi in occidente il pensiero forte rischia di essere velocemente sostituito dal pensiero semplice occorre fare un piccolo sforzo di fantasia, dimenticare la dialettica tra apertura e chiusura, mettere da parte le nostre convinzioni sulla ritirata delle élite, toglierci dalla testa Salvini, Di Maio, Trump e Macron e concentrarci per un istante su una parola importante utilizzata lunedì scorso da Mario Draghi per spiegare con quale atteggiamento i grandi e piccoli paesi europei avrebbero il dovere di osservare il futuro dell'Eurozona: la pazienza. Il governatore della Bce ha parlato di "pazienza", oltre che di "prudenza" e di "persistenza", per ragionare intorno alle scelte di politica monetaria che verranno adottate nei prossimi mesi dalla Banca centrale europea. E in modo forse involontario, ha costretto a farci riflettere su uno dei guai più importanti della società aperta, che riguarda uno spettro di problemi che va dalla dialettica tra elettori ed eletti, che arriva al rapporto tra genitori e figli e che coinvolge anche il nostro modo di relazionarci con la tecnologia. Un problema che è sintetizzabile con un tema che suona più o meno così: la nostra incapacità di sapere aspettare. L'epoca della disintermediazione non ha generato solo una disaffezione progressiva verso i corpi intermedi, e verso ogni forma possibile di mediazione, ma ha fatto crescere sempre di più nelle nostre società, e nelle nostre famiglie, una necessità di avere delle risposte letteralmente immediate. E quando ti sei abituato ad avere tutto immediatamente, non ottenere quello che vuoi in un istante diventa non una semplice attesa ma un affronto alla razionalità. La nostra incapacità di sapere aspettare, e la nostra incapacità di avere pazienza, la viviamo ogni giorno sulla nostra pelle quando ci rendiamo conto di non essere in grado di finire una pagina di un libro senza aver prima consultato ogni nuova notifica ricevuta sul telefono, quando diventiamo pazzi per un minimo ritardo nella

consegna di un pasto, per un wifi che non funziona per qualche secondo, per una canzone che fatica a caricarsi su Spotify, quando pensiamo solo per un attimo a che reazione avremmo i nostri figli se gli dicessimo che per ascoltare una canzone del cuore bisogna avere la pazienza di sentirla suonare alla radio, che per guardare una fotografia fatta con il nostro telefono occorre avere la pazienza di andare a sviluppare il rullino, che per guardare un'altra puntata del proprio cartone preferito è necessario avere la pazienza di aspettare un giorno. La morte della pazienza, se proiettata nell'universo della politica ha però degli effetti molto

negativi che colpiscono al cuore il corretto funzionamento di una sana politica intesa come esercizio di tolleranza e di lento compromesso. Le risposte immediate non possono essere troppo meditate e anche per questo la necessità di offrire agli elettori soluzioni sempre più facili, immediate, a problemi complessi, e spesso non immediati, porta inevitabilmente a farti concentrare più sui capri espiatori che sulle soluzioni. La stagione della politica on demand, dominata dal deficit di pazienza, è quella che porta a dire a un presidente del Consiglio "non possiamo aspettare i tempi della giustizia", è quella che porta un ministro a presentare in fretta "decreti risolutivi" congegnati senza avere idea delle coperture, è quella che porta un vicepresidente del Consiglio a promettere "la fine della povertà" contestualmente con la presentazione di una manovra, è quella che porta a immaginare complotti di ogni genere solo per giustificare la necessità di

dover attendere magari del tempo prima di veder realizzate alcune promesse, è quella che porta a far saltare un negoziato per questioni legate più alla difficoltà di giustificare i tempi di un negoziato che al merito del negoziato stesso, è quella che porta ad alzare le pene per affrontare un problema di grande impatto sociale, è quella che porta a considerare ogni problema risolvibile nel tempo in un allarme da risolvere all'istante, è quella che porta a chiedere lo scioglimento di un partito solo perché ha perso un'elezione, è anche quella che ci porta a considerare istintivamente un bluff un qualsiasi Cristiano Ronaldo che ci mette 180 minuti prima di segnare un gol in serie A. "Vivere nella società della comodità totale - come scritto a luglio dallo Spectator in uno splendido editoriale dedicato proprio a questo tema, "The lost art of patience" - ha naturalmente molti vantaggi ma questa comodità paradossalmente ci sta facendo diventare persone cattive, intemperanti e pigre". La sostituzione del pensiero forte con il pensiero semplice è la spia di un guaio che riguarda la nostra incapacità di ragionare con una logica diversa rispetto a quella della immediatezza e la drammatica prevalenza dell'impazienza è un fattore con il quale dovranno fare i conti anche professionisti della semplicità come Salvini e Di Maio quando il giorno dopo la legge di Stabilità scopriranno probabilmente che la povertà non sarà stata abolita per decreto. Pensare di abolire per decreto l'impazienza è come pensare di bloccare la disintermediazione ma una volta messo a fuoco il problema, compito di una buona classe dirigente e di una buona classe giornalistica dovrebbe essere quello di far proprie le parole di Mario Draghi e di ricordare che la vera sfida della società aperta oggi prima ancora di combattere il populismo è quella di governare l'impazienza provando a far diventare l'attesa non un vizio ma una virtù. Vale quando parliamo di educazione in politica. Ma vale anche quando parliamo di educazione in famiglia. Pazienza, prudenza, persistenza. Per salvare la società aperta forse conviene ripartire anche da qui.



Non si possono cacciare i Salvini con un cinguettio

A noi le istituzioni e le regole, a loro i fatti. Da dove nasce l'impotenza dell'alternativa all'internazionale dei truci

Come facciamo a cacciare Salvini": ecco un buon tema in classe, e Dio protegga l'insegnante che a tradimento lo ha assegnato agli alunni. Solo che lo svolgimento è difficile. Il

DI GIULIANO FERRARA

problema sta nella nozione di "fatto" (le retoriche conseguenti seguiranno). Per cominciare il compito, non ha senso partire dalla legge italiana di Stabilità. Mussolini predicava Quota novanta, l'autarchia era un complemento dell'impero e di altre simboliche capaci di irregimentare/ci a certe altezze. Qui ci sono due partiti in tirocinio di successo che hanno dalla loro un "fatto": uno è il partito dell'egoismo e del rigetto risentito, e gli danno il decreto sicurezza e le trappole della pomposa e miserabile campagna sui porti chiusi; l'altro è il partito dell'assistenzialismo, e per quanto non sappiano fare decreti e ponti, per quanto si scordino l'indicazione delle cifre di spesa, vedrete che alla fine la quota 1,8 o 1,9 di deficit sarà attinta, a forza di gridare e minacciare; e avendo giurato nell'interesse della nazione, il buon Tria qualche soddisfazione in termini di spesa pubblica demagogica ai nanetti 5 stelle gliela darà. L'alunno che parta di qui per fare il tema in classe si troverebbe a mal partito.

Partiamo invece dalla riunione dell'Onu di ieri, e dai discorsi incrociati di Trump e Macron sui quali provammo a scrivere una

recensione a caldo. Dove stava la differenza? Nei fatti. Il presidente americano, che non ha troppi obblighi, non ha quote da rispettare, sta seduto sull'economia più grande e su un apparato della forza intimidente, esibiva fatti e produceva fatti. Kim l'ho domato perché ce l'ho più grosso, applauditemi (risate, ma con un gusto amarognolo sulle labbra). Con la Cina sto facendo i conti, e queste sono le percentuali dei nuovi confini tariffari. L'immigrazione, aspettiamo il muro nel Sahara, da me garbatamente proposto, e intanto godiamoci il muro col Messico, al quale ho peraltro dettato un nuovo Nafta che ha dovuto accettare (e poi al Messico per paradosso le tariffe import alte con la Cina convengono). L'Iran l'ho mandato a quel paese, e ora lo bistratto, mai più accordi alla Obama, *leading from behind*. Ho rimesso le sanzioni, punto. Gerusalemme è la capitale di Israele, un fatto che è un fatto, e l'ho riconosciuto. Ai palestinesi manco una lira, altro fatto, perché paghiamo solo chi ci è amico. Del clima me ne fotto, la gente ci crede e non ci crede, non è un fatto, il fatto semmai è che noi abbiamo il primato nell'energia del gas naturale, del petrolio e altre fonti, mentre la Germania è dipendente dalla Russia, un altro tremendo fatto. Gli europei benpensanti facciano un po' quello che vogliono, tanto sono divisi e impotenti, a me piace il

patriottismo polacco, e se se ne fosse ricordato avrebbe citato anche quello italiano di Giuseppe, due fatti nuovi emergenti. A proposito, in Corea del sud siamo forza occupante dagli anni Cinquanta, ho appena stipulato un trattato commerciale bilaterale, che me ne faccio del Trans Pacific eccetera? E così via, fatto dopo fatto.

Uno dice, bè, dall'altra parte è arrivata la risposta: fatti. Che so: ho visto la Merkel e abbiamo deciso di sostituire la Nato con un esercito europeo. Le merci americane, sappiatelo, senza regole internazionali del commercio faranno una brutta fine in Europa, e siamo cinquecento milioni, noi, la Cina e la Russia sono dietro l'angolo che aspettano abboccamenti: volete che da noi i vostri prodotti siano caricati tutti del 25 per cento? Accomodatevi. L'Italia la metteremo in riga, e la sbattiamo fuori dall'euro se continua a tenderci trappole e trappoline. L'Inghilterra il mercato unico in clima protezionista se lo scorda, pensateci voi. La finanza americana e i Gafa dovranno vedersela con un dumping fiscale a favore dei concorrenti europei. Volete il sovranismo e il patriottismo per distruggere l'ordine internazionale e fare i bulli? L'avrete. Volete la guerra tecnologica, Francoforte e Berlino contro la Silicon Valley? Eccoci all'appuntamento. E via dicendo. Invece niente. *(segue nell'inserito IV)*

"Come cacciare Salvini" è un buon tema, ma senza fatti è impossibile

(segue dalla prima pagina)

Molti valori, importanti, commendevolissimi. La paura della guerra come precipitato della chiusura dei confini e del nuovo primato della legge del più forte. Molte cooperazioni rafforzate, molte espressioni e circonlocuzioni e formule di sapore burocratico, patti, forum, date per riconsiderare e riflettere insieme, appuntamenti fatali del tipo CO2, a partire da quello dell'indomani che a New York incorona Macron "champion de la Terre et du climat" (ma non si poteva rimandare, visto che la sfida è sull'essere campioni dell'interesse dei popoli, non del caldo e del freddo?). No, c'è tutta la spiega sulle ineguaglianze da sanare, sul #metoo come nuova frontiera di eguaglianza tra i sessi, tutta la complicata costruzione, persuasiva, forse senza alternative, della cooperazione multilaterale senza la quale non c'è soluzione solitaria e nazionale ai problemi del mondo e regionali. Io sarei anche d'accordo, ma la Francia è stata contro l'imperialismo liberale dei Bush, e ha avuto torto, ora è contro l'isolazionismo e il protezionismo e il bullismo sui mercati di Trump, e può certo avere ragione. Mancano però i fatti. Ecco. L'universalismo

dei diritti è sacrosanto, ma non lo garantiscono le attività impersonali dei mercati, i quali per parte loro, per il posto che occupano in questa battaglia tra sovranisti e mondializzatori, non hanno dimostrato negli ultimi dieci anni di sapersi regolare e di saper corrispondere a vecchi e nuovi bisogni sociali, sebbene un'alternativa al loro dinamismo non sia alle viste. A noi le Banche centrali, le istituzioni e le regole, a loro i fatti. Questa era la drammatica, spettacolare impressione che davano i discorsi incrociati di Trump e Macron all'Assemblea generale.

Ma non andiamo fuori tema, sennò l'insegnante che ci ha proposto il suo "come cacciare Salvini", se non l'hanno ancora licenziata, si dispiace. Anche qui, dove si gioca a Trump&Macron a nostro modo, il problema è quello dei fatti. Decreto sicurezza e porti chiusi, più distribuzione di quattrini sono fatti, anche quando sono annunci, ruspe e reddito appaiono come fatti, anche se sono avvolti nella nebbia della propaganda, e può essere che alla fine, essendo trumpistiputiniani ma senza l'economia di Trump e la sua autonomia, senza il Kgb, faranno una brutta figura, e si cacceranno da soli. Può essere. Ma non ne sarei sicuro. Infatti dal-

l'altra parte non si produce un fatto nemmeno a pagarlo oro. Chi si stupisce per il delirio delle cene delle beffe non tiene conto che l'invito a cena è l'unico fatto serio intervenuto da anni nel dibattito interno del Pd. La rivoluzione non è un pranzo di gala, d'accordo, ma in mancanza d'altro va bene anche un pranzo Calenda-Gentiloni. Voglio dire una cosa semplice. Una volta l'opposizione si faceva tirando le tavolette alla Camera, indicando manifestazioni non per dire che non si ha paura ma per fare paura al governo, spingendo per lo sciopero generale, inondando di rivendicazioni negoziabili ma ponderose il potere, facendo il tesseramento: ora come si sa è tutto un cinguettio ma senza fatti. Nel luglio 1960 un governo Tambroni fu spazzato via dai ganci poderosi dei portuali genovesi e dai giovani con le magliette a strisce, leggendari, adesso con questa presa per il culo del ponte con le pannoteche e le piante e i biliardini, e intanto tutto è fermo, al massimo si potrebbe fare la rivolta dei vecchi con le magliette a strisce, e senza ganci. Insomma, "come cacciare Salvini" è un buon tema, ma senza fatti non ha svolgimento.

Giuliano Ferrara

L'analisi Il ruolo del Csm le nomine e i veri mali della Giustizia

Giovanni Verde

Ogni quattro anni si rinnova l'interesse per il Csm di quella parte della pubblica opinione che ha a cuore il nostro sistema di giustizia e, con esso, la stessa nostra democrazia. Nuovi consiglieri e nuovo vicepresidente. Si riaccendono speranze e tornano alla ribalta le polemiche. Il nocciolo della questione può essere così riassunto: i

cittadini, chi per un verso chi per un altro, non sono soddisfatti per come vanno le cose e la giustizia nel nostro Paese non gode di buona salute (anche se, purtroppo, è in buona compagnia). Se ciò accade, le responsabilità sono anche o soprattutto del Csm e, per riflesso, dei consiglieri eletti che non sono adeguati al compito.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

IL RUOLO DEL CSM, LE NOMINE E I VERI MALI DELLA GIUSTIZIA

Giovanni Verde

Di qui il passo è breve per affermare che la colpa ultima della disfunzione è nel sistema di nomina e, per quanto riguarda i magistrati, nella cosiddetta lottizzazione correntizia. Credo di avere i titoli sufficienti per affermare, senza essere tacciato di presunzione, che il problema della nomina dei consiglieri togati al Csm nulla ha a che vedere con l'attuale situazione della nostra giustizia; che si tratta di un problema di organizzazione dei magistrati, che questi ultimi trasformano in problema di interesse generale, in quanto oramai sono al centro della complessiva organizzazione dello Stato (non parlo dei membri laici, la cui funzione al Csm è alquanto esornativa).

Spiego la mia affermazione. Secondo la comune vulgata il problema delle nomine dei componenti togati del Csm si sposa con quello delle correnti della magistratura. Ma, a ben riflettere, quest'ultimo esplose quando il Csm deve procedere alle nomine o deve operare qualche trasferimento o deve deliberare su denunce per scarsa professionalità del singolo magistrato o deve decidere un caso di violazione disciplinare (là dove, quando si tratta di assumere decisioni organizzative o a difesa del corpo dei magistrati, le divisioni correntizie spariscono o si attenuano in misura considerevole). È, infatti, diffuso il sospetto che i provvedimenti riguardanti i magistrati seguano logiche correntizie e che, perfino, quelli su rilievi professionali o disciplinari siano frutto di non commendevoli

compromessi.

Tuttavia, non c'è ragione per la quale il cittadino se ne preoccupi, trattandosi di questioni tutte interne al corpo dei magistrati ed il cui rilievo esterno è soltanto mediato ed indiretto. Tanto più perché, come spiegherò subito, quasi sempre si tratta di questioni non risolubili alla stregua di parametri oggettivi e che, pertanto, si prestano comunque alla manipolazione, oggi di tipo correntizio e domani, se ad esempio si adottasse il sistema della nomina per sorteggio, di tipo amicale (e non sarebbe un bel passo in avanti: il modo con cui i 5Stelle procedono attualmente alle nomine dovrebbe insegnarci qualcosa).

Il fatto è che il nostro ordinamento giudiziario, che è stato costruito sulla base delle richieste della magistratura associata, accoglie il principio dell'uno vale uno. I magistrati hanno una progressione stipendiale a cadenze temporali assicurata a tutti, salvo i casi di acclarato demerito (che sono assai rari). C'è nella Costituzione una disposizione che parla di «promozioni», ma la stessa è stata sostituita dal sistema delle valutazioni quadriennali di professionalità. Poiché la valutazione positiva dei magistrati sfiora il 100%, sarà a tutti chiaro che si tratta di un meccanismo burocratico, farraginoso ed inutile, con costi rilevanti (perché si tratta di procedure laboriose che impegnano magistrati e personale ausiliario e non poco lo stesso Csm) e che non esiste una carriera fondata sul merito, quale sarebbe assicurata da un qualsiasi sistema di promozioni. Quando me ne sono dovuto occupare, ho tentato di comprendere dai «curricula» dei magistrati

concorrenti chi avesse maggiori titoli. Non conoscendoli di persona, quasi mai sono riuscito a farmi un'opinione. E quando chiedevo ai consiglieri togati su quale base giudicassero, la risposta era quasi sempre: «Ma noi li conosciamo». Per superare un estremo soggettivismo nelle scelte, il Csm ha elaborato griglie e parametri (discutibili come tutti i criteri di valutazione precostituiti) e i magistrati che aspirano a nomine sono attenti a rispettarli (il che non vuol dire che alla perfetta aderenza ai parametri e ai criteri corrisponda un effettivo valore dei magistrati, così che non è raro il caso che il Csm faccia manovre sofisticate per giustificare scelte non in linea con i parametri; e non sempre ciò avviene per logiche correntizie, perché talvolta le forzature si rendono necessarie in quanto le evidenze delle «carte» non corrispondono alla qualità effettiva delle persone).

Un tempo, vi era la possibilità di progressione in carriera anticipata con il meccanismo dei concorsi. E di regola i vincitori dei concorsi erano anche i magistrati tecnicamente più attrezzati. All'inizio del 2000 il piccolo serbatoio di «promossi» si esaurì (gli ultimi vincitori di concorso che occuparono cariche di vertice furono Sgroi, Zucconi Galli Fonseca, La Torre, Vela).

Da quel momento, anche le nomine dei vertici giudiziari furono attratte nel turbine delle trattative, che oggi sono di tipo correntizio e che domani potrebbero essere di tipo diverso. Si tratterebbe, tuttavia, sempre di trattative su basi opinabili, mancando la possibilità di utilizzare criteri obiettivi (anche se si sottolinea che per i posti direttivi oggi non conta la cultura giuridica e la capacità di trasferirla nell'agire quotidiano,

essendo i capi degli uffici giudiziari diventati degli amministratori, a cui si richiedono capacità manageriali, che non sempre vanno d'accordo con la sapienza giuridica). In disparte quest'ultima considerazione, la mia osservazione serve soltanto per chiarire che – nel mondo dell'uno vale uno- il soggettivismo nelle scelte e nelle valutazioni è la regola, così che l'attuale sistema correntizio, che comporta pur sempre un bilanciamento, è addirittura preferibile ad altri sistemi che darebbero vita a veri e propri salti nel buio. Concludo. Le disfunzioni della

giustizia non dipendono o dipendono assai poco dalle correnti della magistratura. Maggiore rilievo ha, ad esempio, l'evoluzione del Csm che nacque come organismo assai esile (doveva occuparsi della vita dei magistrati) e nel tempo è diventato un pachiderma che gestisce totalmente il servizio giustizia, esautorando quasi del tutto il Ministro. E di sicuro all'attuale situazione ha contribuito l'impostazione che la Costituzione diede alla Magistratura. Infatti, non c'è alcuno che non veda che la nomina di un capo di ufficio giudicante ha un rilievo

esclusivamente tecnico, là dove la nomina di un capo di ufficio di procura ha un ben diverso valore (e i lettori ricorderanno come questo giornale abbia denunciato in maniera martellante il ritardo nella nomina del Procuratore napoletano). Ma l'uno e l'altro sono problemi che esistono a prescindere dalla divisione in correnti della magistratura. Se qualcuno, a cui le correnti della magistratura sono indigeste, ritiene opportuno sostituire alle nomine elettive il sorteggio, dovrebbe non imporre la soluzione, ma lasciarla decidere ai magistrati. Gli attuali problemi della giustizia hanno cause che vanno ricercate altrove.



Le idee

SE IL POPULISMO CRISTIANO SI APPLICA (MALE) IN POLITICA

Sebastiano Maffettone

Il professor Giuseppe Conte, nel suo primo discorso da Presidente del Consiglio, ha dichiarato di essere populista «se significa ascoltare i discorsi della gente». L'autorevole rivelazione non ha però posto fine al dibattito su un tema - il populismo per l'appunto - che è indubbiamente importante e attuale. Si confrontano di solito due visioni contrapposte. Da un lato, ci sono i fautori del populismo. Costoro, per la verità, spesso indulgono in un entusiasmo semantico che li porta a eccessi retorici da bar dello sport. E tuttavia hanno un argomento dalla loro: il populismo è indispensabile per integrare le masse nel sistema politico. Con l'aggiunta che questo in fondo altro non è che il «vero» significato della democrazia. Dall'altro lato, ci sono i detrattori. Per costoro, il populismo è un imbarbarimento, una specie di vociare indistinto di umori qualunque. E portano - a sostegno della loro tesi - le prove di una drammatica fine della competenza, sostituita questa da un twittare continuo e ignorante. Per loro, il populismo equivale così al tramonto della «vera» democrazia.

In questo serrato confronto tra fan del popolo e (autoproclamatasi) espressione della competenza c'è il rischio di perdere il senso del problema. Occorre perciò, così parecchi cominciano a pensare, mediare tra i due estremi.

Prima o poi bisognerà che i barbari capiscano Roma. Che fuor di metafora vuol dire poi consentire alle forze politiche populiste di fare esperienza del potere, di rendersi conto dei problemi reali e venirci a patti. C'è della saggezza in questa opzione moderata. Purché ci si convinca che stare con la gente non significa automaticamente avere ragione. Dopotutto, è probabile che - in tempi diversi, ma la storia si ripete - il popolo stesse con Bellarmino e non con Galilei...

Sostanzialmente, bisogna qualificare il populismo. E, visto che quello più vicino a noi nell'attuale governo italiano ha un suo epicentro, va anche detto che proprio a Roma esiste un populismo qualificato. Si tratta del «populismo cristiano», e il suo

maggiore esponente altri non è che l'attuale Pontefice. In vari discorsi, Francesco/Bergoglio ne ha tratteggiato i contorni. Che partono da un'idea chiara ma anche controversa: per dirigere il popolo bisognerebbe stare con il popolo. Il popolo - è la tesi - non si governa dall'esterno, dall'alto di un'arroganza dottrinale non giustificata da un punto di vista democratico. Piuttosto, bisogna con-viverci, condividere le sue vicende a cominciare da quelle di chi soffre e non ha risorse (come tra l'altro recita il laico secondo principio di giustizia di Rawls). Un mix che è figlio del Sud America, dell'Argentina dopo Peron, e della retorica dei cosiddetti teologi della liberazione.

È ovvio che il populismo cristiano non si può - alla luce del suo complesso retroterra - prendere e usare come un prodotto industriale per adoperarlo in contesti diversi da quelli in cui è nato e si è sviluppato. Ma è tuttavia una cosa seria in cui la filosofia teoretica di Guardini e Maritain incontra la teologia dogmatica di Balthasar alla luce di una profonda esperienza di vita e di pensiero. E può adattarsi anche in politica. Ho detto in precedenza che c'è necessità di qualificare il populismo perché non è vero che basta stare dalla parte del popolo e si deve vedere anche come, perché e entro quali limiti. Il fatto stesso di essere «cristiano» qualifica il populismo nella versione Francesco/Bergoglio poiché lo pone in contatto con una tradizione culturale e un'etica pubblica condivise in Argentina ma assai meno adatte all'Europa figlia anche della cultura greco-romana. Ma queste caratteristiche non alleviano la crisi politico-culturale che attraversa il nostro Paese. Dove servirebbe non affiancare al populismo cristiano un populismo inteso come rifiuto della competenza e di certi valori della tradizione liberale. Ma un discorso responsabile che non venga da alcuna chiesa, semmai da un approccio laico alle cose dello Stato e dei cittadini. Altrimenti il rischio è di sommare populismo a populismo, una escalation che raggiunge solo il risultato di degradare il discorso pubblico, offuscando l'unica bussola: la ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FALCHI E COLOMBE

**L'INEFFICACE
 DECISIONE
 DI POWELL
 PER L'ECONOMIA**

di **Donato Masciandaro**

— a pagina 12

**LA FEDERAL
 RESERVE
 GALLEGGIA
 E SOFFRE
 LA PRESSIONE
 DELLA CASA BIANCA**

IL SORPASSO (INUTILE) DELLA FED

di **Donato Masciandaro**

Alla fine è successo: da ieri i tassi di interesse nominali della banca centrale americana (Fed) saranno superiori al tasso di inflazione: per la prima volta dopo dieci anni, i tassi di interesse reali torneranno a essere positivi, cioè normali. Peccato che la notizia sia totalmente irrilevante, perché la Fed continua a viaggiare guardando nello specchio retrovisore. La scusa economica è l'incertezza. Ma vi è anche una ragione - più forte? - che è politica: la pressione del presidente Trump è aumentata. E una banca centrale debole con un presidente avverso alle perdite reputazionali fa quello che sta facendo la Fed: galleggiare.

La decisione che è stata annunciata ieri dalla Fed - un innalzamento di venticinque punti base dei tassi nominali di riferimento - è una scelta irrilevante, perché non dà ai mercati quello che una banca centrale dovrebbe dare: una regola monetaria che contribuisca alla stabilità macroeconomica.

Da questo punto di vista, il fresco presidente Jerome Powell prosegue in perfetta continuità la strategia seguita da suoi due predecessori Ben Bernanke e Janet Yellen: galleggiare. La differenza tra il buon operare di una moderna banca centrale e la strategia scelta dalla Fed nella gestione della politica monetaria, superato il punto più aspro della recessione 2008-2009, è sempre la stessa: non dotarsi di una regola monetaria di condotta. Powell di suo ha rafforzato l'argomento principe che i banchieri

centrali hanno utilizzato per spiegare la loro accidia: l'incertezza. L'argomento che Powell ha utilizzato è, alla fine, quello del nocchiere di un veliero che ha le sue stelle di orientamento offuscate dalle nuvole, dove le nubi della metafora sono nella realtà macroeconomica rappresentate dall'incertezza. Purtroppo come motivazione è assai zoppicante; più che obnubilata la Fed appare strabica: guarda solo quello che più le conviene rispetto ai suoi obiettivi di alta burocrazia autoreferenziale.

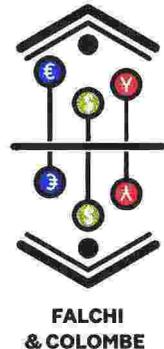
A differenza delle altre maggiori banche centrali - Banca centrale europea, Banca d'Inghilterra, Banca del Giappone - la Fed non ha come obiettivo prioritario la difesa della stabilità monetaria. Alla luce di tutte le evidenze empiriche disponibili, tale unicità è un difetto: non migliora le performance economiche, e peggiora la posizione della banca centrale come istituzione che deve essere indipendente rispetto alle pressioni della politica. Tale difetto congenito è stato poi aggravato dalle scelte dei vari governatori che si sono susseguiti dopo Paul Volcker - l'unico a dotarsi di una regola di condotta - da Greenspan appunto alla Yellen, passando per Bernanke: adottare la discrezionalità come strategia sistematica, solo temperata da due deboli vincoli; da un lato, esiste un target macroeconomico; peccato però sia monco. Infatti la Fed dovrebbe esplicitare almeno due obiettivi, in termini di inflazione e di crescita; il primo c'è solo dal 2015, ma il secondo non è mai comparso. Poi c'è una finta politica dell'annuncio monetario: si pubblicano anonime previsioni dei singoli membri del direttorio della Fed, che non sono né un impegno né una responsabilizzazione della istituzione banca centrale,

così come invece avviene per le sopra ricordate Bce, BoE e BoJ.

Ma lo strabismo non si ferma qui: l'ininterrotta crescita delle variabili creditizie, finanziarie e azionarie consiglierebbe l'attivazione - se non effettiva, almeno programmata - di una rigorosa politica dei coefficienti prudenziali. Visto che la Fed controlla sia la politica monetaria che quella bancaria, se dal lato dell'azione monetaria la scelta è quella della opacità, almeno sul fronte dei controlli bancari sarebbe opportuno un atteggiamento più prudente. Niente di tutto questo.

L'unico attivismo su entrambi i fronti che è possibile registrare non è da parte della banca centrale, ma a opera del presidente Trump, che per un verso ha iniziato un fuoco di sbarramento sulla - finora solo eventuale - maggiore disciplina monetaria e per l'altro verso promette - minaccia? - una inversione a U anche nel disegno della regolamentazione finanziaria, con un ritorno al lassismo che ha preceduto - anzi ha contribuito a causare - la crisi del 2008. E la Fed? Girata da una altra parte, e applaudita da chi - come Wall Street - dall'accidia monetaria ha finora solo guadagnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARAGONE FRANCIA-ITALIA**DEBITO, CRESCITA
E CONFRONTI
FUORVIANTI**di **Francesco Saraceno**

Unedi scorso il governo francese ha presentato il suo progetto di *loi de finances*, che prevede un aumento del deficit fino al 2,8% del Pil, di poco inferiore alla soglia del 3% sotto la quale i vicini d'Oltralpe erano passati solo l'anno scorso. Se lo possono fare loro, ha osservato Luigi Di Maio, perché non noi? È noto che i due vicepremier spingono perché ci sia uno scostamento significativo dall'obiettivo dell'1,6% su cui lavora il ministro Tria, e l'annuncio del governo francese era occasione troppo ghiotta per non approfittarne.

La Francia ha un debito pubblico di gran lunga inferiore a quello italiano (il 96,4% del Pil contro il 130,7% per l'Italia, secondo le ultime stime della Commissione). Inoltre, e più rilevante, la Francia ha un tasso di crescita nominale che è di quasi un punto superiore al nostro. Questo vuol dire che il denominatore del rapporto tra debito e Pil cresce molto di più Oltralpe, e che quindi c'è più margine per aumentare il numeratore. Non è un caso che il governo francese continui a prevedere un rapporto debito/Pil (leggermente) calante. A dire il vero, queste obiezioni non sono dirimenti, visto che un deficit ben utilizzato potrebbe portare a maggiore crescita anche da noi. La ragione più importante per cui citare l'esempio francese è fuorviante è che il 2019 sarà un anno particolare, in cui il diritto al credito di imposta per la competitività (Cice), in vigore fino al 2018, sarà affiancato da un calo permanente delle imposte per le imprese. Questa "doppia" riduzione fiscale potrebbe costare, ma solo nel 2019, fino a 40 miliardi di euro. Insomma, il 2,8% che ha eccitato gli animi in casa nostra dovrebbe essere un picco temporaneo, destinato a sparire fin dal 2020.

La situazione italiana è diversa. Il bilancio pubblico avrà una tendenza al deterioramento, per esempio per reperire le risorse volte a disinnesicare l'aumento dell'Iva nel 2019 e nel 2020. Un deficit sostanzialmente più elevato del 2%, quindi, porterebbe con molte probabilità a un successivo sfioramento della fatidica soglia del 3% che, piaccia o no (e a chi scrive non piace), scatenerebbe i mercati proprio quando con la fine del Qe si indebolirà lo scudo della Bce. Insomma, difficile appellarsi a quello che fanno i cugini d'Oltralpe. Ma che vuol dire questo? Che siamo destinati a morire d'austerità? Che non c'è alternativa ("Tina": *There is no alternative*) a politiche restrittive perché ce lo chiede l'Europa? Che stretti tra Bruxelles e i mercati, i nostri governanti dovrebbero rassegnarsi ad assistere inermi al lento afflosciarsi di una ripresa che non è mai decollata veramente?

La risposta ovviamente è no. Nel valutare la sostenibilità delle finanze pubbliche gli investitori guardano

principalmente alle prospettive di crescita dell'economia. Le inquietudini sul nostro Paese non riguardano le finanze pubbliche, che tra l'altro - si guardi al bilancio strutturale e a quello primario - sono tutt'altro che in cattiva salute. Non è il debito, ma un tasso di crescita ormai strutturalmente inferiore a quello dei nostri partner, a renderci il grande malato dell'economia europea.

Quindi, ben venga il dibattito su un aumento del deficit; e male fa chi si concentra solo sul debito, come se una sua riduzione sempre e comunque fosse l'alfa e l'omega della politica economica. Anche nella situazione attuale, con gli spread che ballano, concentrarsi solo sulla disciplina di bilancio finirebbe per indebolire, come già in passato, le nostre finanze pubbliche.

Quindi la vera domanda da porsi è: riusciranno le misure che dovrebbero essere finanziate aumentando il deficit (una flat tax fortemente inegualitaria, e un reddito di cittadinanza i cui contorni sono ancora troppo vaghi e parziali per poterne valutare l'impatto macroeconomico) a rilanciare la crescita? È lecito dubitarne. Secondo Confcommercio, riforma della Fornero, mini flat tax, reddito di cittadinanza e maggiore spesa per interessi costeranno oltre 17 miliardi, quasi un punto di Pil. Se anche solo la metà di questi soldi fossero messi in un serio piano di investimenti pubblici, si potrebbe rilanciare la domanda nel breve periodo e la produttività nel medio-lungo periodo. Con l'effetto collaterale di rendere stabilmente sostenibili le finanze pubbliche.

Il ministro Tria sembra pronto a confrontarsi con i partner europei, giustificando l'aumento del deficit con programmi di investimenti pubblici mirati. Per il bene del Paese, i partiti oggi al governo dovrebbero rinunciare almeno per il momento ai loro manifesti elettorali e sostenere il ministro in questa battaglia. Non c'è nulla di scandaloso in un deficit superiore al 2%. Il problema è per fare cosa.

Docente a Sciences-Po a Parigi e alla Luiss di Roma e autore del volume «La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia» (Luiss University Press, 2018)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRATTATIVA SUI CONTI PUBBLICI E IL PREZZO PER L'UNIONE BANCARIA

di **Carlo Bastasin**

È una difficile partita in cui è impegnato il governo italiano a proposito dell'approvazione della bozza di bilancio da parte della Commissione europea, si intreccerà nei prossimi mesi con una partita non meno complessa sulle riforme dell'euro-area e in particolare con la persistente richiesta da parte di una minoranza influente dei Paesi dell'euro area di un meccanismo di ristrutturazione del debito pubblico.

Un "successo" del governo italiano nel negoziato sul bilancio, cioè un accordo con Bruxelles su una legge finanziaria meno restrittiva del necessario (cioè un debito più alto), potrebbe comportare un negoziato molto più pericoloso nella riforma dell'euro-area, svuotando l'unione bancaria e rafforzando la richiesta di Olanda, Finlandia e Germania (in ordine decrescente di intransigenza) e dei Paesi baltici, di un meccanismo di ristrutturazione del debito che renderebbe più fragile un Paese come l'Italia che da decenni fatica a ridurre il suo stock di debito.

L'appuntamento chiave per i negoziati sulla riforma dell'euro-area sarà il Consiglio europeo di dicembre. La prima riforma su cui il Consiglio dovrà prendere una decisione, sarà il varo dei termini di attuazione del Fondo unico di risoluzione delle banche. Il Fondo comune consentirà la chiusura di una crisi bancaria senza che essa provochi una crisi del debito nel Paese in cui ha sede la banca stessa, come è invece avvenuto dal 2010 in Irlanda e in Spagna. Ma sono necessarie risorse che dovranno arrivare dall'Esm, il Meccanismo europeo di stabilità. Secondo l'opinione prevalente, perché il "fondo salvastati" possa fornire le risorse è necessario che venga modificato il suo Trattato costitutivo, autorizzando l'Esm a intervenire nel caso di salvataggio delle banche – e non solo degli stati – per ricapitalizzare gli istituti di

credito o per risolverne i contratti. Una modifica di tale portata del Trattato richiede l'approvazione all'unanimità dei Paesi.

Anche se tutti nell'euro area sono d'accordo che il completamento dell'unione bancaria è necessario, il passaggio che aspetta i leader europei non è affatto semplice. Il Trattato Esm, approvato nel settembre 2012, è considerato uno dei passaggi più controversi della crisi dell'euro-area, al punto da spingere nel 2013 alcuni accademici e giornalisti tedeschi a costituire il partito anti-euro poi degenerato nel partito xenofobo "Alternativa per la Germania", che gli ultimi sondaggi danno come secondo maggior partito tedesco. Gli anti-euro ritenevano che i margini discrezionali di intervento del fondo salvastati, in particolare nel concedere linee precauzionali di credito a Paesi con i conti pubblici instabili, prefigurassero una violazione delle regole europee e dei principi costituzionali tedeschi. L'importanza del Trattato Esm è confermata dalla procedura di modifica e di ratifica che richiede in Germania un voto parlamentare a maggioranza qualificata. Si tratta di un requisito numericamente difficile da ottenere al Bundestag oggi a causa proprio dei molti seggi di "Alternativa per la Germania". Per questa ragione, il governo di Berlino non vuole esporsi al rischio di un insuccesso parlamentare e vorrebbe mettere in un unico processo di ratifica tutte le possibili modifiche al Trattato Esm. Tra queste modifiche, il governo – come anticipato da queste colonne – vorrebbe inserire un meccanismo automatico o meccanico di ristrutturazione del debito pubblico nei Paesi per i quali le analisi di sostenibilità del debito mandassero segnali di grave allarme. In uno strano conflitto, molto aspro ma molto silenzioso, in questi giorni si combatte sull'ipotesi di togliere le valutazioni di sostenibilità alla Commissione e affidarle all'Esm, considerato più al riparo da sensibilità politiche.

Per essere efficace, il fondo di risoluzione avrebbe anche bisogno di una riforma che snellisca le procedure di decisione nell'allocatione

dei fondi. Attualmente nel caso dell'Esm, la procedura richiede l'approvazione delle commissioni di alcuni parlamenti nazionali. Se queste procedure non venissero snellite, è possibile che il fondo di risoluzione bancaria risulti inutilizzabile e che completi solo nominalmente l'unione bancaria. Rimarrebbe il rischio che una crisi bancaria, lasciata aperta per troppo tempo, si allargasse ad altre banche pregiudicando la stabilità dei paesi interessati.

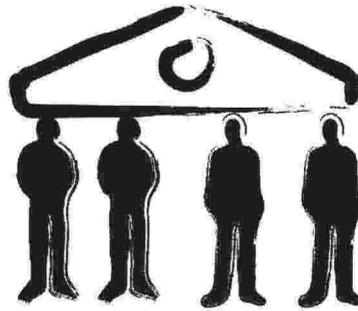
Problemi simili si pongono nell'altro pilastro dell'unione bancaria che resta incompleto e che riguarda l'assicurazione comune dei depositi bancari (Edis). Anche in questo caso la pressione delle banche tedesche, in particolare delle Casse di risparmio ben connesse al sistema politico locale, vorrebbe, come condizione all'avvio dell'Edis, un trattamento regolamentare dei titoli di stato nei portafogli delle banche europee tale da revocare il "rischio zero" dei titoli pubblici. L'eccesso di titoli pubblici nei portafogli delle banche italiane è una delle cause dei timori di circolo vizioso tra crisi sovrane e crisi bancarie nell'area euro. Una riforma che punti a indici di concentrazione non nazionale dei titoli sovrani è considerata plausibile dalla maggioranza dei Paesi ma solo se applicata in una fase futura, quando cioè i problemi attuali saranno stati superati. Se invece dovesse essere una condizione all'avvio dell'Edis, quasi certamente non sarebbe possibile trovare un accordo tra gli stati membri al Consiglio di dicembre.

Come il meccanismo di ristrutturazione del debito pubblico, anche una ponderazione del rischio sovrano nei portafogli bancari renderebbe più fragile la posizione di Paesi indebitati. Anche un rinvio a una seconda fase, esplicitato da una decisione comune del consiglio Ecofin, potrebbe non essere accettabile per paesi come Francia, Italia e Spagna. Se le posizioni degli stati membri restassero quelle attuali è possibile che il cruciale Consiglio di dicembre non porti al rafforzamento della zona euro. Le decisioni verrebbero rinviate alla primavera con il rischio

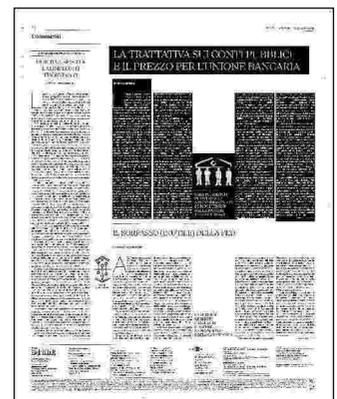
che le elezioni europee di maggio rendano ancor meno agevole un accordo nel caso di successo delle forze politiche anti-europee.

La possibilità di trovare un accordo costruttivo, molto desiderabile dall'Italia, dipende dal grado di fiducia tra i Paesi membri e quest'ultimo dipende non in misura trascurabile dalla stabilità dei conti pubblici italiani che gravano da sempre sulle prospettive dell'euro. Per questa ragione, una "vittoria" del governo sui margini di minor disciplina del bilancio, potrebbe rappresentare una sconfitta su una partita più importante che non determinerà solo la stabilità del governo nei prossimi mesi, ma quella del paese nei prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**FARE PIÙ DEFICIT
PUÒ PORTARE
A UN FONDO UNICO
DI RISOLUZIONE
DELLE BANCHE
MENO EFFICACE**





IL COMMENTO

GIURAMENTI ALL'ITALIANA A FAVORE DI SOCIAL

Filippo Ceccarelli

Si potrebbe disporre un premio, anche in denaro, per quegli italiani che credono ai giuramenti in politica. Non se la prenda perciò, il povero ministro Tria, se il suo richiamo di ieri – «Ho giurato nell'esclusivo interesse della nazione» – risuonava al tempo stesso sconsolato, ma pure un po' buffo. Si è sentito anche in dovere di aggiungere di non aver giurato da solo al Quirinale, e ha ragione. Ma per dire quanto pesano le formule solenni all'italiana, dei suoi attuali persecutori, quel giorno, il languido vicepremier Di Maio fu visto commuoversi e l'altro, Salvini, cacciare fuori dalla tasca il rosario, e a beneficio dei fotografi compulsarlo espressivamente nell'ora fatale. Qualche settimana prima, d'altra parte, aveva già giurato sul Vangelo, per maggior sicurezza tenendo nell'altra mano il suddetto rosario. Più la politica si fa leggera, vanesia, vuota, misera, rancorosa e disinibita, e più tutti giurano. Del tutto immemori e incuranti – e qui possono sbagliare di brutto – che da sempre le parole e ancora di più le formule rituali sono strutture viventi, e che chiamare Dio a testimone, anche per chi non crede può rivelarsi un azzardo pericoloso. Ma intanto pensano alla rassegna stampa del giorno dopo, al frammento di video del tg, ai like e alle faccette dei social. E giurano su tutto, con la naturalezza di chi consuma un cappuccino al bar. Con la schiuma, senza schiuma,

in tazza, al vetro, fra commedia e melodramma, i due generi nazionali. Per quattro volte ha giurato Berlusconi sulla testa dei figli e quasi sempre, dato che è un perfezionista, con la mano sul cuore; Bossi l'ha fatto almeno venti sul palco di Pontida, fino all'altroieri dedicandosi al sogno impostore e schizofrenico della Padania; ma anche la sinistra ha contagiato la magica pratica, a beneficio dei superstiti gonzi; per cui ha giurato Prodi, ha giurato Rutelli, hanno giurato i candidati governatori facendo catena con le mani, gli aspiranti leader sventolando il tricolore o una copia – meglio se avita – della Costituzione che si accingevano a stravolgere. Da quando, ormai un quarto di secolo fa, la vita pubblica è andata fuori controllo, e quella "bestia apocalittica che chiamiamo comunicazione" (Ceronetti) ha preso il potere, non c'è capo che non abbia resistito a gonfiare i suoi provvisori desideri con il sussidio dell'enfasi, dell'amplificazione emozionale, del moralismo rovente, del manicheismo sentimentale e retrattile che solo il giuramento assegna al gran teatro alla conquista dell'attenzione – e poi chi se ne frega, e poi ancora chi se ne ricorda più.



IL PUNTO

CARLO BERTINI

Martina si dimette, Pd a congresso E i renziani pensano a Minniti

Ormai è ufficiale, almeno nei ranghi del partito: Maurizio Martina si dimetterà a breve. Ogni giorno è buono da lunedì prossimo, il giorno dopo la manifestazione di piazza del Popolo, al Forum programmatico di Milano che si terrà dal 26 al 28 ottobre. Quindi la data più probabile cade nella seconda metà di ottobre. Il segretario non si ricandiderà e considera concluso il suo mandato con la manifestazione di domenica e con i Forum milanesi di fine mese. Le sue dimissioni, come da statuto, avvieranno il percorso congressuale che porterà alle primarie per la segreteria a gennaio. Intanto fra i renziani, sempre a caccia di un candidato, prende corpo la tentazione di lanciare la candidatura di Marco Minniti, il quale finora però non si è dichiarato disponibile. Proprio ieri si è tenuta una riunione a porte chiuse sui temi dell'immigrazione, che ha rafforzato in molti la convinzione di una sua possibile leadership in grado di sconfiggere Zingaretti. Anche se qualcuno ritiene che il pressing su Graziano Delrio potrebbe sortire l'effetto sperato: convincere il capogruppo a candidarsi per l'area che fa capo all'ex leader. Renzi invece non ne vuol sapere di scendere in campo. Più volte ha risposto picche a quanti dei suoi lo incitavano a ricandidarsi. Ad ogni apparizione in tivù ripete che lui ha già dato e non intende più partecipare alle primarie: e chi gli sta vicino garantisce che intende mantenere la parola e non sentirsi rinfacciare di aver smentito se stesso, come quando affermò che avrebbe lasciato la politica se fosse stato sconfitto al referendum del 2016.

FOTO: A. G. / CONTRASTO



Brescia**Vilipendio,
per Bossi ordine
di carcerazione
(sospeso)**

L'ultima parola sulla vicenda l'ha scritta la prima sezione della Cassazione il 12 settembre scorso, dichiarando inammissibile il ricorso presentato dalla difesa: l'ex leader della Lega Umberto Bossi condannato in via definitiva a un anno e 15 giorni di reclusione per vilipendio all'allora capo dello Stato Giorgio Napolitano: durante un comizio in provincia di Bergamo, ad Albino (era il 29 dicembre 2011), lo

**Senatur** Umberto Bossi, 77 anni

definì «terrone» e gli fece pure il gesto delle corna. Poco più di due settimane dopo il procuratore generale di Brescia Pier Luigi Maria Dell'Osso, insieme al sostituto Gian Paolo Volpe, ha emesso un ordine di carcerazione ma, contestualmente, firmato il decreto di sospensione dell'esecuzione della pena (mai prevista in sentenza) a carico di Bossi, il quale adesso avrà un mese di tempo per decidere in che modo scontarla: chiedere misure alternative, per esempio, o addirittura il differimento della pena per motivi di salute. In primo grado, tre anni fa, il Senatur fu condannato a 18 mesi dal tribunale di Bergamo, ridotti poi a un anno e 15 giorni dalla Corte d'appello di Brescia nel gennaio 2017. Pena poi confermata.

Mara Rodella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché Di Maio e il Movimento 5 stelle non attaccano Paolo Gentiloni

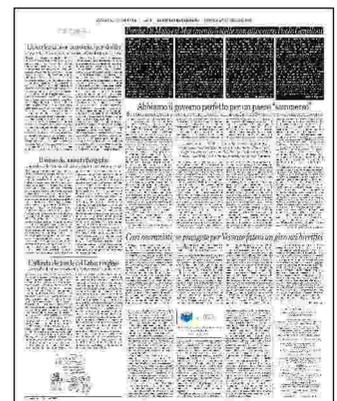
Roma. "Loro hanno causato lacrime e sangue per i comuni cittadini, ma hanno lasciato i vitalizi e le pensioni d'oro per i privilegiati. Con la Manovra del Popolo faremo esattamente il contrario. Aiutiamo i deboli e eliminiamo i privilegi dei potenti. La Fornero, Monti, Letta, Renzi sono solo un brutto ricordo". Luigi Di Maio nel suo elenco di "potenti" da consegnare all'oblio vergato a Tweet unificati cita tutti gli ultimi governi - persino Letta - tranne uno: quello di Paolo Gentiloni. Non è un caso né una dimenticanza, ed è stata notata anche dai gentiloniani. L'ex presidente del Consiglio secondo un recente sondaggio Demos è al quarto posto per gradimento dietro Giuseppe Conte, Matteo Salvini e lo stesso Di Maio, ma quel che è più interessante è che, almeno fino a qualche mese fa, Gentiloni risultava in un sondaggio Ixè tra i leader avversari del M5s meno sgraditi all'elettorato a Cinque stelle (al secondo posto dietro, paradossalmente, Mario Draghi). C'è di più. L'ex capo del governo del Pd viene visto come un modello comunicativo per Conte dai comunicatori del M5s. D'altronde, come ha osservato una volta il costituzionalista Paolo Armaroli, "Gentiloni piace perché è un leader che non dà ansie", al contrario di qualche

suo predecessore. Le differenze fra i due, Conte e Gentiloni, sono certamente molte, a partire dal fatto che Conte non ha autonomia politica ed è guardato a vista dai suoi due vicepresidenti, mentre Gentiloni ha trovato pure il modo di discutere con Renzi, con il quale non c'è più un buon rapporto.

Quale sia il punto di caduta di queste "buone maniere" è facilmente intuibile (resta da capire però anche se sia fattibile). L'ipotesi principale è che qualora questo governo dovesse implodere, ci sarebbe da trovare una maggioranza alternativa. Magari composta da Pd e Cinque stelle. Prima però c'è da capire chi vincerà il congresso del Pd e quale linea prevarrà. Martedì, a Otto e Mezzo, Matteo Renzi ha attaccato Nicola Zingaretti, candidato al congresso, per la sua ambiguità nei confronti dei Cinque stelle. Gentiloni, invece, intervistato da Giovanni Floris a DiMartedì, ha usato toni più concilianti nei confronti dell'elettorato dei Cinque stelle e del suo successore Giuseppe Conte. "Pensi a chi ha votato M5s e si vede con un governo totalmente dominato da Matteo Salvini. Se chiedo ai miei ex colleghi leader europei chi guida il governo in Italia non citano purtroppo, e mi dispiace, l'attuale presidente del Consiglio,

non citano il M5s: dicono che è il governo Salvini". Dunque, "pensate agli elettori che hanno votato 5 stelle, un elettorato che in buona parte in buona fede credeva nell'occasione di cambiamento e si ritrova in un contesto che non era quello che voleva". Floris gli ha poi chiesto, non a caso, se sia possibile un dialogo con il M5s. "Io ho sempre parlato con tutti - ha risposto l'ex presidente - anche negli ultimi mesi del governo, dopo aver perso le elezioni, ho parlato con Di Maio. L'ho chiamato spesso per alcune decisioni. Non ho nessun problema a parlare con Salvini". Certo è che in tutta l'intervista l'ex presidente ha riservato al leader della Lega un trattamento più ruvido, quasi a distinguere i due alleati di governo (per esempio non ha menzionato il reddito di cittadinanza): "Ho sentito frasi come 'molti nemici, molto onore', 'io tirerò dritto'", ha detto a proposito di Salvini. "Non mi ricordano i governi del Pd, mi ricordano qualcosa di decenni prima. Non sto accusando Salvini di fascismo, non siamo ridicoli, ma se tu aizzi l'opinione pubblica contro i diversi, contro le minoranze, contro la Francia, la Tunisia, l'Ue quello che viene fuori non è un paese più sicuro ma in cerca di guai".

David Allegranti



PROMESSE DI GOVERNO FISSO

Non soltanto l'eliminazione della povertà per decreto, Di Maio vuole fermare il Mondiale di volley, cacciare la Juve U23 e abolire le impronte digitali

di Maurizio Milani

Di Maio ieri ha parlato con il Ragioniere dello stato. Senza dirlo a Salvini (e a Conte, che però è abituato, con rispetto parlando). Subito si è deciso di sospendere il Mondiale di volley maschile che è in corso in questi giorni. Per la prima volta nella storia una competizione mondiale viene sospesa a metà.

La sindaca Appendino si è offesa e ha minacciato di lasciare il movimento per unirsi a Pizzarotti (che ieri è stato applaudito alla Convention repubblicana dell'Ohio in Usa). Sempre Di Maio ieri ha messo a punto diversi provvedimenti per aiutare i cittadini.

Vediamoli. Anzi no. Abolizione delle impronte digitali. Mi spiego. Le questure

Con il Ragioniere dello Stato si è deciso che la Juventus under 23 non può partecipare alla Lega Pro. Anche perché è giusto

non potranno più prendere le impronte digitali sia a italiani che a stranieri. Non solo viene cancellata la banca dati del Viminale dove i 15.000.000 di schede con tali impronte erano conservati (ci sono anche tutte quelle dei distretti militari fino a che c'è stata la leva obbligatoria). Questo per fare un piacere al presidente Fico e all'ala cubana del Movimento. Salvini per adesso ha accettato. Sempre con il Ragioniere dello Stato e con la Tesoreria Centrale della FIGC si è deciso che la Juventus under 23 non può partecipare alla Lega Pro. Anche perché è giusto. Cosa fa? Se vince 2 campionati arriva in serie A. E la Juve cosa ha 2 squadre per lo scudetto?

Viene abolita la pubblicità di Giorgio Armani sulla Rai (chissà perché solo lui). Il Ragioniere fa presente la non costituzionalità della norma, per cui Di Maio fa: "Non c'è problema. Aboliamo tutte le pubblicità sulla Rai!".

Ragioniere: "E Sky e Mediaset?".

Di Maio: "Che facciano quel che vogliono, però non devono fare il film documentario di Renzi su Firenze altrimenti per decreto gli spengo i ripetitori. Salvini è con me. Quel docufilm di Renzi non deve circolare se no cade il governo".

Per trovare i soldi per il reddito di cittadinanza Di Maio abolisce da subito il CNR (tanto fino adesso cosa hanno scoperto? Niente).

Le Forze armate vengono unificate in un solo corpo. Vengono abolite le accademie

di Modena per l'Esercito e di Pozzuoli per l'Aeronautica. Rimane solo l'alta scuola di Marineria di Livorno. Chiaro che la nave Amerigo Vespucci (orgoglio italiano) viene venduta da Soros per 35.000 euro netti subito. E' un po' pochino come ricavo. Però meglio l'uovo oggi... Sempre per far cassa vengono abolite diverse federazioni affiliate al Coni. Non se ne può più di vedere un megatavolo con tutti i 250 presidenti dei vari sport tipo pattinaggio ruota in linea piuttosto che tamburello (vedere lista su Gazzetta Ufficiale dei 100 sport che declassati diventano attrazioni da circo).

Ragioniere: "Anche la lotta libera?".

Di Maio: "Sì perché?".

Ragioniere: "Ma mi sembra troppo!".

Di Maio: "Ah sì, allora sciolgo anche la federazione italiana della boxe".

Ragioniere: "Con questi tagli signor Ministro siamo a 210.000 euro di risparmio per le finanze dello stato".

Di Maio: "Pensavo di più ma non c'è problema".

Ragioniere: "Quindi cominciamo ad assumere 200.000 insegnanti a tempo indeterminato. Però così andiamo fuori di 200 miliardi".

Di Maio: "Ragioniere esegua gli ordini, sa che rischia anche lei di andare a scaricare i sacchi di caffè al porto di Gioia Tauro per sempre se non mi segue".

Ragioniere: "Andiamo avanti".

Di Maio: "Secondo lei se vendiamo la Portaelicotteri Garibaldi quanto incassiamo?".

Ragioniere: "Un miliardo".

Di Maio: "Vendere! Vendere! Anche se ci danno di meno. A proposito, la Corsica è nostra?".

Ragioniere: "Ministro lo è stata ma da circa due secoli è dei cugini francesi".

Di Maio: "Ah i francesi possono fare tutto il deficit che vogliono e a Bruxelles non battono ciglio e noi...".

Ragioniere: "Ma non so!".

Telefona in quel momento Conte: "Luigi che c'è di nuovo?".

Di Maio: "Vendere! Vendere! Vendere tutto! Anche se ci danno di meno! A questo proposito, la Corsica è nostra!"

Di Maio: "Niente niente, vai tranquillo in visita di stato in Botswana. Di' che vorremmo collaborare con loro per l'high tech!".

Conte: "No! Luigi non vado in Burundi scusa Botswana, vado in Cambogia per bloccare il riso che arriva in Europa".

Di Maio: "Sì però fai finta ma non bloc-

carlo: a me il riso cambogiano mi piace molto. Al limite dille che ci stiamo pensando ma di andare avanti come adesso!".

Conte: "Cioè?".

Di Maio: "Le solite 500 navi che arrivano a Marsiglia e da qui tramite tir Iveco (detto Ciao Co2) portano il riso in tutto il continente".

Entra in sala riunioni Rocco Casalino che dice a Di Maio: "Luigi cosa stai facendo?".

Di Maio: "Perché?".

Rocco: "Su Facebook c'è già su tutto quello che vuoi fare!".

Di Maio si rivolge al Ragioniere dello Stato e fa: "Causa fuga di notizie cancelliamo tutti i provvedimenti fino ad adesso e rifacciamo!".

Ragioniere: "Va benissimo. Per sicurezza chiama anche Salvini".

Conte bussa per entrare nella riunione. Salvini gli fa: "Beppe per adesso grazie poi ti diciamo, vai in udienza al Csm senza avvertire. Non possono non riceverti anche se non hai fissato un appuntamento. Sei il Primo Ministro. Dici che stiamo preparando un decreto per confermarli tutti in blocco".

Di Maio: "Ragioniere! Quanti sono i corazzieri al Quirinale?".

Ragioniere: "Tra ufficiali e truppe circa 200".

Di Maio: "Ne bastano cinque".

Ragioniere: "Gli altri?".

Di Maio: "Sono già d'accordo con Macron vanno nella legione straniera, distaccati dall'Eliseo, guardie del Presidente a Parigi detta la Bella. Quante fotocopiatrici ci sono nei 20 dicasteri del mio governo?".

Ragioniere: "Una è qui nel mio ufficio!".

Di Maio: "La compro io ecco 500 euro li metta a bilancio".

Ragioniere: "La porta a casa subito oppure aspetta?".

Di Maio: "No! Vedo dopo!".

Ragioniere: "Mi scusi ministro ma però qui non ci siamo questi sono tagli di pochi soldi!".

Di Maio: "Patrimoniale secca del 25 per cento su tutto!".

Ragioniere: "Si spieghi meglio".

Di Maio: "Su tutto! Case, conti correnti, auto, su tutta la ricchezza visibile degli italiani!".

Ragioniere: "Che è circa 9000 miliardi di euro".

Di Maio: "Appunto se fa il conto il 25 per cento di tutto sono 2.500 miliardi il debito è 2.300 ci avanzano 200 miliardi per il reddito di cittadinanza più organizzare la coppa America di vela sul lago di Varese con arbitri che fanno vincere gli australiani che avevano deciso di far apposta a perde-

re".
Ragioniere: "Così sì che siamo a posto il problema è che la Borsa crolla e lo spread va a 19.000 sui bund tedeschi!".

Di Maio: "Ma non diciamo cose che aumentano la speculazione! La patrimoniale va fatta anche Conte e Salvini sono d'accordo".

Stavano per salutarsi e presentare il decreto alla Camera che telefona Salvini: "Luigi se facciamo la patrimoniale secca Berlusconi e Tajani mi levano l'appoggio in Lombardo-Veneto!".

Di Maio: "Lo so amico mio, devi deciderli! O con noi o con Berlusconi".

Salvini: "Fammi pensare un po'!".

Di Maio: "No! Dimmi subito!".

Salvini: "Ho deciso sto con i 5stelle, però alle Europee presentiamo una lista insieme".

Ci avanzano 200 miliardi per il reddito di cittadinanza più organizzare la coppa America di vela sul lago di Varese

Di Maio: "E chi mettiamo al posto di Junker?".

Salvini: "Nessuno, perché andiamo con la Russia".

Di Maio: "Per cose così devo chiedere a Di Battista".

Telefona a Di Battista che sta suonando il bao bao, strumento tipico dell'Equatore, messo fuori legge ieri dell'Onu.

Di Maio: "Lasciamo l'Ue per Putin!".

Di Battista: "Chi lo ha detto Salvini? Telefona a Grillo io non posso decidere cose importanti".

Di Maio: "Pronto Grillo!".

Grillo: "Cosa hai da rompere le balle, sai che è stato tutto uno scherzo, ve l'ho detto. Diciamolo, ma tu e Di Battista avete detto

no! Ormai dobbiamo andare avanti nella farsa".

Di Maio: "Senti, cosa ne dici di lasciare l'Ue per la Russia?".

Grillo: "Senti però prima la NATO; non vorrei far scoppiare la Terza guerra mondiale per uno scherzo. Ragazzi non pensavo mi prendevate sul serio. Però ve l'ho detto. Basta diciamo che si è scherzato!".

Di Maio: "Ma sì! Ragioniere?".

Ragioniere: "Dica ministro".

Di Maio: "Niente, pubblichi tutto sulla Gazzetta".

A quel punto entra Mattarella e fa: "Mi avete lasciato con cinque guardie svizzere,

Tria: "Mi hanno chiamato diversi primi ministri se facciamo quei provvedimenti minacciano di tornare ai confini pre-1860"

no volevo dire cinque corazzieri? Allora non firmo il decreto legge!".

Di Maio: "Scusi Presidente, rimettiamo tutto come prima; lei sarebbe d'accordo di vendere la tenuta di Castel Porziano a Soros per il reddito di cittadinanza?".

Mattarella: "Per me sì, ma non licenziate i guardiacaccia".

Di Maio: "Ma sarebbero più comodi a esser licenziati".

Mattarella: "Perché?".

Di Maio: "A lavorare prendono 1.300 euro al mese e fanno i turni. Noi gli diamo 1.250 euro per stare a casa".

Mattarella: "Ma non mi sembra una cosa giusta".

Di Maio: "Proviamo, nel caso torniamo indietro".

Mattarella: "Ma Grillo se fate la patrimoniale quanto gli porta via?".

Di Maio: "Secondo i nostri calcoli Beppe ha un patrimonio di 500 miliardi di euro. Gli portiamo via 490 milioni con dieci sta

bene".

Mattarella: "Va bene, basta che non vendete gli arazzi del Quirinale".

Di Maio: "No stia tranquillo presidente anzi domani vengono 1.000 giovani restauratori (anche se non c'è niente da fare in quanto gli arazzi sono a posto) assunti full time".

Mattarella: "Largo ai giovani però con calma".

Entra il ministro Tria senza bussare e vestito da valletto (con rispetto) per eludere i controlli.

Tria: "Di Maio, mi hanno chiamato il segretario di Stato Usa e diversi primi ministri se fai quei provvedimenti minacciano di tornare ai confini pre 1860".

Di Maio: "Spiegati meglio!".

Tria: "Marche e Lazio con Roma e parte della Toscana diventa Stato Pontificio. Il Regno delle Due Sicilie ritorna uguale eccetera".

Di Maio: "Ma possono?".

Tria: "Tutto si può, basta pagare i debiti".

Di Maio: "Ma abbiamo fatto la patrimoniale secca?".

Tria: "Veramente? Non lo sapevo così cambia tutto anche il condono edilizio e fiscale serve".

Di Maio: "Facciamo anche loro. Telefona subito a Washington!".

Tria: "Va bene grazie! Ci volevano queste leggi così belle".

Anche Draghi telefona e si complimenta con Di Maio per la manovra coraggiosa. Dispiace che alcuni calciatori dell'Inter e altri fanno sciopero".

Interviene il Presidente Suning che fa: "Basta con tutto sto casino grillini leghisti. Quanto è il debito dello Stato Ragioniere?".

Ragioniere: "2.350 miliardi".

Suning: "Li pago io basta che la smettete voglio vedere Ronaldo e gli altri campioni giocare tranquilli".

Ragioniere: "Come vuole lei".



Luigi Di Maio: "Patrimoniale secca del 25 per cento su tutto!" (foto LaPresse)



UNA NUOVA VISIONE DELL'EUROPA

Un manifesto per sconfiggere i populist Renzi e altri sette leader progressisti provano ad allearsi in vista delle elezioni

CARLO BERTINI E IL DOCUMENTO IN ANTEPRIMA — P. 7

La Stampa pubblica in anteprima l'appello firmato da Renzi e altri leader progressisti a otto mesi dal voto europeo: "L'Unione è soffocata dai populist, è ora di rilanciarla". La piattaforma potrebbe diventare un'alleanza formale

Un manifesto per rifondare l'Ue Nasce il fronte contro i sovranisti

RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

Se è vero, come si è visto di nuovo ieri sul tema migranti, che Emmanuel Macron è l'antagonista numero uno in Europa di Salvini e dei suoi alleati, è normale che attorno al leader francese si coagulino gli altri contendenti che temono un'escalation delle forze sovraniste in grado di far vacillare il progetto originario di Spinelli e Adenauer. E per alcuni di loro, primo tra questi Matteo Renzi, l'appello firmato ieri con altri leader progressisti (di cui «La Stampa» anticipa il testo) può essere perfino l'embrione di una lista europeista alle Europee. Una lista ancora tutta da costruire. E difficile da realizzare, tanto per cominciare in Italia. «Ma quando Matteo si mette in testa una cosa», insistono i suoi amici, «difficile che si fermi al primo ostacolo».

Quindi non è escluso che nelle acque agitate del Pd nostrano, non spunti di qui a qualche settimana un'altra querelle di prima grandezza, di cui Carlo Calenda vanta la primogenitura: fare o no una lista che sotto al logo del Pd contenga un riferimento ad una Europa Nuova, o qualcosa del genere: un riferimento che si ritrovi nei simboli delle liste di altre forze progressiste europee. Sarebbe un modo per dare risalto massimo alla criticità di questo momento storico, gettando il cuore oltre l'ostacolo con una iniziativa inedita e straordinaria.

Lo schieramento dentro il Pd vede Calenda favorevole, ma anche Marco Minniti, mentre Paolo Gentiloni è il meno propenso a «riversare» il Pd dentro una lista indistinta, considerando casomai meglio un'alleanza con una lista europeista, affiancata idealmente visto che le Europee sono elezioni proporzionali. Ma il refrain che mette d'accordo tutti è quello ripetuto

da Maurizio Martina, di un'alleanza anti-sovranisti che vada da Tsipras a Macron. Con scarsi entusiasmi - per usare un eufemismo - verso Macron di quelli più a sinistra come Andrea Orlando; ma con un partito più o meno compatto sull'idea di fare fronte ideale contro i nemici dell'Europa.

Chi ha seguito questo percorso dall'inizio come Sandro Gozi, chiarisce però che «l'obiettivo non è una lista unica, anche perché le liste transnazionali non sono previste, ma un'alleanza politica dei progressisti; che pur appartenendo a famiglie politiche diverse, concordano nel lavorare insieme e identificare forti impegni per la rifondazione europea. Per arricchire la loro proposta e dopo le elezioni costruire magari una nuova maggioranza europea». Non a caso dunque l'appello è firmato da due socialdemocratici, Renzi e Muscat, tre liberaldemocratici, (l'ex premier romeno Ciolos, Verhofstadt e il leader di Ciuda-

danos Rivera) e poi i leader del Movimento riformatore belga e di «En Marche», senza affiliazione partitica europea. Insomma, prima della campagna per il voto che andrà in scena tra otto mesi, i progressisti provano a dotarsi di una piattaforma comune. Per poi magari trovare un candidato comune per la presidenza della commissione: che alcuni già identificano in Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione europea. Il quale si è ritrovato quest'estate a cena con Renzi e Minniti. L'ex ministro dell'Interno è convinto che sia necessario «un fronte ampio, ma non della conservazione dell'Europa così come è, altrimenti vincono loro. Bisogna tenere insieme il processo di integrazione monetaria e politica: queste saranno le elezioni più importanti da quando è stata fatta l'Europa e ciò giustifica un'iniziativa senza precedenti, che vada da Tsipras a Macron». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Non sarà una lista unica
ma i partiti potrebbero
mettere uno stesso logo
nei simboli

I protagonisti



Matteo Renzi
Senatore ed ex primo ministro italiano



Christophe Castaner
Presidente del partito francese En Marche



Joseph Muscat
Premier di Malta



Albert Rivera
Presidente del partito spagnolo Ciudadanos



Guy Verhofstadt
Belga, capogruppo Alde al Parlamento europeo



Oliver Chastel
Presidente Movimento Riformatore in Belgio



Dacian Cioloș
Ex premier della Romania



Alexander Pechtold
Leader del partito olandese Democrazia 66



Un incontro del novembre 2017 tra Macron e Renzi all'Eliseo. Il manifesto è anche firmato da La République En Marche

L'ESPRESSO



Intervista

Brunetta "Questo governo amplia il rischio-Paese Il Tesoro terrà la barra dritta"

GABRIELLA COLARUSSO, ROMA

Ci «libereremo della zavorra dei tecnici», dice Luigi Di Maio mentre il ministro tecnico Giovanni Tria promette fedeltà alla Costituzione: «Ho giurato nell'esclusivo interesse della nazione, non di altri». L'aria è tesa. Il Movimento 5 Stelle chiede di andare oltre il 2% nel rapporto deficit/Pil, la Lega prende tempo, il Tesoro mantiene il punto. Fino a quando? «Tria conosce bene i limiti degli spazi di bilancio in questo momento, terrà la barra dritta», dice Renato Brunetta, responsabile economico di Forza Italia e amico di vecchia data del ministro, che è stato suo consigliere.

Fino a dove può spingersi il ministro dell'Economia?

«Con i tassi di crescita del 2018, che saranno tra l'1 e l'1,1% e del 2019, molto probabilmente lo 0,9%, un deficit sopra l'1,6%, più che un raddoppio rispetto allo 0,8%

Il deficit sopra l'1,6% comporta un aumento del rapporto debito/Pil che è quello a cui guardano i mercati



Ex ministro
Renato Brunetta (Forza Italia) è stato ministro della funzione pubblica tra il 2008 e il 2011

previsto, comporta un aumento del rapporto debito/Pil, che è quello a cui guardano i mercati, e mette a serio rischio l'Italia».

Con oltre 5 milioni di poveri non possiamo guardare ai decimali, è l'obiezione politica dei 5 Stelle.

«L'unica risposta che si può dare al Paese per far fronte al problema della povertà, della disoccupazione, non è distribuire un reddito in deficit, un reddito che non si è prodotto, ma avere più crescita. Altrimenti non fai che generare ancora più poveri e disoccupati. Non conoscono i fondamentali dell'economia».

Tria li conosce bene.

Accetterà la resa al 2% o oltre?

«Non sono nella testa del ministro ma so che si comporterà con scienza e coscienza. Terrà la barra dritta e il Paese gliene sarà grato. Sopra l'1,6% il rapporto debito/Pil aumenta e aumenta lo spread, diminuisce la fiducia degli investitori, scappano i capitali, la Borsa si deprime, il valore dei titoli in pancia alle banche diminuisce e le banche limitano il credito: tutto questo non farà altro che allargare la crisi».

Quando ha accettato l'incarico Tria sapeva che il contratto di governo aveva costi molto alti. Senso di responsabilità o azzardo?

«All'inizio di giugno, quando si è formato il governo, l'Italia non era in queste condizioni. Le aspettative sui tassi di crescita erano più alte, non erano fuggiti 120 miliardi di capitali, la Borsa non aveva perso in capitalizzazione quasi 100 miliardi e lo spread non era ancora salito di 150 punti. Tutti risultati prodotti dal governo dei cigni bianchi e dei cigni neri, delle autocancellazioni del debito, delle sparate quotidiane sul non rispetto dei vincoli europei. Il governo deve cercare in se stesso la causa del peggioramento della credibilità del Paese».

La maggioranza va allo scontro con i tecnici, un classico di tutti i governi, compreso quelli Berlusconi di cui lei faceva parte. Esiste una burocrazia che boicotta la politica?

«La politica ha sempre ragione perché ha il mandato del popolo sovrano, ma il popolo sovrano non ha votato Lega e 5 Stelle né il contratto di governo, ha votato il programma del centrodestra. Il governo non ha la legittimazione politica. Detto questo io ho fatto il ministro e ho avuto una burocrazia eccellente. Questa del *deep state* è una cosa da cartoni animati o da fumetti horror, evidentemente le uniche letture di cui sono capaci molti degli attuali ministri di questo governo illegittimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

